



fondazione
Campana
dei Caduti

100

La Voce di Maria Dolens

n.59

Anno V
Luglio 2025

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Centenario della Campana

Nuove minacce per la Pace

«**A**rriveremo e colpiremo dovunque, con le nostre sofisticatissime capacità militari», è il minaccioso monito lanciato dal Primo Ministro di Tel Aviv, Benjamin Netanyahu, all'indirizzo della Guida Suprema dell'Iran Ali Khamenei. «Trasformeremo Israele in un inferno» è la non meno perentoria replica di quest'ultimo, in una escalation verbale che ha poco, o nulla, da invidiare alla militare.

La notte fra il 13 ed 14 giugno 2025 appare così destinata a incrementare l'ormai lungo elenco di date associate a eventi che, per le loro drammatiche conseguenze tanto nell'immediato che nel lungo periodo, minacciano in modo davvero preoccupante la sempre più fragile struttura su cui si basano, in questo tumultuoso inizio di millennio, i rapporti internazionali e la coesistenza fra le nazioni.

Continua a pagina 6...

IN QUESTO NUMERO

02

A ottant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale
Una lezione mancata

04

Per chi suona la Campana
Il piazzale delle Genti

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanaedicaduti.org

Iscrizione al Registro degli Operatori di
Comunicazione n. 35952

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412 - F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

GRAFICA

OGP srl
Agenzia di pubblicità
www.ogp.it



Allies free Rome, June 4; Paris, Aug. 25, 1944

A OTTANT'ANNI DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Una lezione mancata

Sembra sempre la prima volta. La prima volta di una "guerra giusta", la prima volta che "non si può evitare". E invece non è la prima volta, ma a 80 anni dalla fine della seconda guerra mondiale ce ne siamo dimenticati. Quell'evento ha cambiato per sempre le coordinate geopolitiche, morali e culturali del mondo, ha provocato oltre 60 milioni di morti, lo sterminio sistematico di popoli, ha spezzato culture e annientato città. È una sconfitta dell'umanità, prima ancora che della politica. Eppure, otto decenni dopo, la lezione impartita da tanta sofferenza appare ancora largamente inascoltata.

Le guerre continuano a insanguinare il pianeta, quasi sempre per gli stessi motivi. In Ucraina, in Medio Oriente, in Africa, in Asia il linguaggio della forza resta, troppo spesso, il solo a essere utilizzato per affrontare questioni geopolitiche. La sopraffazione armata come strumento di dominio persiste. Nonostante Hiroshima e Auschwitz, nonostante le macerie fisiche e morali del XX secolo, si ripetono vecchi schemi: disinformazione, retorica, costruzione e disumanizzazione del nemico. Capita però che a sostenere tesi guerrafondaie non siano solamente i rappresentanti dei Paesi che bombardano, ma anche persone come noi, convinte che non ci sia una via d'uscita se non la violenza.

Qualche volta sono uomini e donne reali, spesso è propaganda, che c'è sempre stata ma ora è più raffinata. Esperti comunicatori nascosti nell'ombra del web si spacciano per madri alle quali è stato ucciso un figlio, vedove di guerra, reduci o esperti di qualunque cosa, per veicolare tesi preconcepite con il solo scopo di creare nella società opinioni a sostegno dello sforzo bellico. È un tipo di comunicazione nuovo che richiede un'attenzione diversa, ma che in sostanza fa riferimento a sentimenti atavici, quelli che ci spingono a individuare nel diverso le ragioni della nostra insoddisfazione.

La lotta tra popoli per il potere ha radici profonde, ben anteriori al Novecento. Già la mitologia classica ci restituisce la guerra come elemento strutturale della condizione umana. Achille e Ettore, nell'*Iliade* di Omero, sono eroi e vittime della stessa logica: l'onore, la vendetta,

Chi crede nella forza del dialogo è obbligato a pensare che la guerra non sia un destino, ma una scelta

Ottant'anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale il miglior modo per onorare i morti non è ricordare gli atti eroici ma lavorare perché non servano più

la gloria, tutto attraverso la violenza. «Cantami o Diva, del Pelide Achille, l'ira funesta, che infiniti addusse luttu agli Achei», così si apre il poema fondativo della civiltà occidentale. L'«ira funesta», non la Pace serena. Ma lo stesso capolavoro mostra anche la disperazione delle madri, il pianto degli amici, la disgregazione della comunità. Quello che vediamo oggi nei telegiornali, per chi li guarda ancora, o sui social, come facciamo quasi tutti. Forse Omero pensava che quell'esempio ci avrebbe aiutato a evitare di cadere nel tragico tranello della guerra giustificata da un fine nobile, ma non sembra avere avuto successo.

Sembra quasi che la classicità voglia dirci che i conflitti sono inevitabili anche se portano tragedia e anche la storia antica, sembra confermare questa visione. L'impero romano, pur portatore di un'idea di ordine e diritto, si è fondato su secoli di espansione militare. La *pax romana* era il risultato della guerra romana. E non sono cose vecchie che non hanno importanza o influenza sul presente. Diversi secoli dopo, infatti, alla fine della grande guerra l'Europa ha ricalcato lo stesso schema: la Pace imposta dal vincitore, con il risultato che dopo pochi anni sono ricominciati i combattimenti.

Il secondo Novecento sembrava aver infranto questa logica con la nascita delle istituzioni multilaterali che hanno lo scopo dichiarato di scongiurare nuovi conflitti. Le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa, l'Unione Europea sono state pensate per prevenire l'uso della forza, favorire il dialogo, tutelare i diritti. Ci sono riuscite in alcune zone del pianeta, in altre hanno fallito, a volte hanno ottenuto risultati parziali, ma a chi critica queste organizzazioni andrebbe ricordato che quando il mondo è caduto nell'abisso della seconda guerra mondiale, 80 fa, l'Onu non c'era, l'Ue non c'era, il Consiglio d'Europa non c'era.

Continua a pagina 8...



PER CHI SUONA LA CAMPANA - P 19

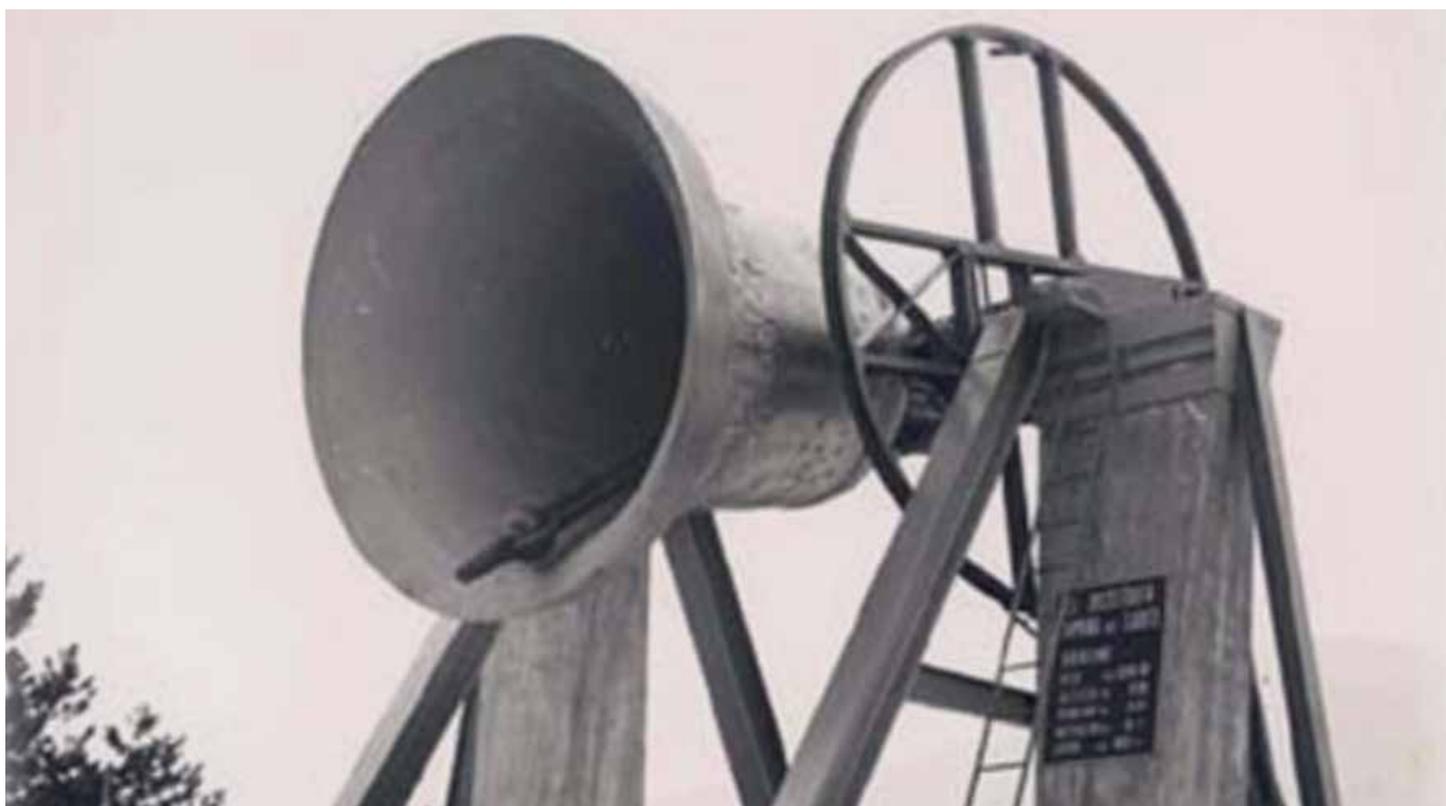
Il Piazzale delle Genti

«**R**icordo di guerra essa è, ma segno di Pace». Era la tarda serata del 30 ottobre del 1965 quando Paolo VI pronunciava queste parole ricevendo in udienza i componenti della Reggenza e altre autorità del Trentino, accompagnati dall'arcivescovo di Trento, Alessandro Maria Gottardi. La Campana intanto riposava al centro di Piazza San Pietro dove rimase fino al giorno dopo, quando nell'Angelus domenicale dalla finestra del suo studio il Pontefice parlò ancora di Maria Dolens e di chi l'aveva fatta tornare a nuova vita. «La Campana dei morti è la Campana per i vivi.

Essa infatti ci invita a non dimenticare chi è morto a causa della guerra, e a pregare affinché la guerra abbia a cessare nel mondo, e la Pace possa regnare fra tutti i popoli». Ad ascoltarlo, tra la folla, cerano anche un migliaio di trentini arrivati per l'occasione, e migliaia di persone interessate alle ultime sessioni del Concilio Vaticano II. Papa Montini sottolineò soprattutto il nuovo significato che il simbolo della Pace avrebbe dovuto assumere in un momento storico dilaniato dalla guerra in Vietnam che di mese in mese subiva una pericolosa *escalation*. Non era più solamente la Campana dei caduti, ma un monito per tutto il mondo.

Con questa nuova missione il 3 novembre Maria Dolens tornò a Rovereto, accolta dalla folla in Piazza Rosmini. La scena si era già vista dopo le precedenti rifusioni, ma i toni enfatici questa volta lasciarono il posto a parole pacate, consapevoli anche delle tensioni che avevano attraversato la città dopo la decisione di spostare la Campana in una nuova sede. Il giorno successivo i trentini sfilarono davanti al bronzo che poggiato sulla pavimentazione della piazza veniva bagnato da una pioggia leggera. Il viaggio verso il Colle di Miravalle iniziò il 5 e durò 48 ore, non senza qualche difficoltà logistica, ma con il sostegno di almeno 15.000 persone.

La nuova sistemazione fu tecnica, sobria: due piloni in cemento armato, pensati più per la funzionalità che per l'estetica. Ma fu proprio quella "nudità strutturale" a esaltare la forma e il significato del simbolo della Pace. Per ascoltare di nuovo il suono di Maria Dolens bisognò attendere



fino alla Pasqua del 1966, il 10 aprile. Il silenzio era durato sei anni. L'inaugurazione ufficiale invece arrivò il 28 maggio, data scelta per commemorare il 50° anniversario della morte di Damiano Chiesa, eroe trentino della grande guerra. Con lui, vennero ricordati anche Fabio Filzi e Cesare Battisti. Dopo le parole di Paolo VI lo spirito però era mutato, non si celebravano più solamente i martiri nazionali, ma la memoria condivisa di tutte le vittime dei conflitti. Anche per questo sul Colle salirono i rappresentanti di 24 nazioni, mentre le cerimonie religiose vennero tenute in chiave ecumenica, accostando rito cattolico, evangelico, ortodosso ed ebraico.

L'epoca delle rivendicazioni territoriali, delle contrapposizioni nazionali sembrava finita. L'Europa cominciava a cercare una lingua comune per la Pace. Cominciava a prendere forma l'auspicio di Primo Levi, che poco meno di vent'anni prima aveva invitato a coltivare la memoria per evitare che ciò che era accaduto si ripetesse. Intanto Kurt Vonnegut, che come prigioniero statunitense subì il bombardamento alleato di Dresda, stava scrivendo *Mattatoio n. 5* nel quale sentenziava che «non esistono guerre buone, ma solo bugie ben raccontate».

I grandi ideali prendevano piede, anche se non si placavano le contrapposizioni locali. Mentre la polemica sulla nuova sistemazione della Campana continuava a tenere banco nell'opinione pubblica cittadina, coinvolgendo anche organi istituzionali, il 18 gennaio 1968 un decreto del presidente della Repubblica conferì personalità giuridica alla Fondazione. Era il coronamento del lavoro di don Rossaro prima e di padre Iori poi. Un passo decisivo per il futuro di Maria Dolens, che portò però anche a un' immediata reazione del gruppo contrario all'allontanamento della Campana dal bastione del castello. Fu in quel momento che la campagna di denuncia dell'operato della Reggenza fu rilanciata con forza. Nel tentativo di ricomporre la frattura. Il 16 maggio 1966 padre Iori inviò una lettera alla direzione del Museo storico e al presidente del «Comitato Riconoscenza a don Rossaro» in cui chiedeva perdono a chi si era sentito offeso. Ma non basta, avanzò anche due proposte concrete per «una collaborazione proficua»: «La vendita di un comune biglietto d'ingresso, diviso a metà nel suo reddito fra i due enti», e la presenza di un rappresentante del Museo e del Comitato nella Reggenza dell'Opera Campana. Nessuna delle due fu accolta. Il Museo attese fino al 1970 e poi avviò una causa civile contro la Reggenza, ne scaturì un lunghissimo procedimento che si concluse nel 1983 presso la Corte di Cassazione di Roma con una sentenza definitiva favorevole alla Fondazione.



La Campana però non poteva rimanere ferma per 13 anni ad attendere l'esito del processo e non lo fece, anzi intensificò l'attività nella direzione indicata da Papa Montini. Il 14 settembre 1975, in occasione dell'Anno Santo, sul Colle di Miravalle si svolse un rito ecumenico per ricordare le vittime di tutte le guerre e per richiamare i potenti al dovere di mantenere la Pace. A quella «Giornata internazionale di ricordo per tutti i Caduti» parteciparono gli ambasciatori di oltre quaranta nazioni, i rappresentanti di più di venti confessioni religiose e una folla enorme. Era nato il Piazzale delle Genti, un luogo reale pensato per dare una casa a un'umanità alla ricerca di momenti di dialogo.

Come sempre padre Iori considerò quel successo come un nuovo punto di partenza. Ma questa volta le cose andarono diversamente. Quando arrivò la notizia a Rovereto fu uno shock per tutti. Il Reggente, in missione a Roma per conto di Maria Dolens, si era spento improvvisamente nella notte. Era il 12 agosto 1979. La sua era stata una vita piena, quella di un uomo d'azione. Al momento del suo insediamento aveva espresso l'intenzione di dare alla Reggenza una stabilità giuridica e alla Campana un significato universale. Fatto. È questo il lascito di un visionario che per 26 anni ha lavorato per la Pace, fino all'ultimo giorno.



Continua da pagina 1...

I missili iraniani che cadono, provocando numerose vittime, sulla capitale e altre città israeliane; i jet della campagna «Rising Lion» che nei bombardamenti decapitano vertici militari e di intelligence nonché i principali esperti nucleari persiani; i propositi degli ayatollah di colpire indiscriminatamente le basi militari occidentali situate nell'area; il concreto pericolo di contaminazioni associato alla distruzione delle centrali nucleari di Natanz e Isfahan (e al danneggiamento di quella, sotterranea, di Fordow). A ben vedere sono tutti tasselli di un gigantesco puzzle con regole di gioco "al contrario", dove risulta vincitore non già chi riesce a completare per primo il composto mosaico ma colui che, prima degli altri, riesce a metterne fuori uso tutte le componenti.

Fra i danni diretti di tale situazione registriamo il rinvio *sine die* di quei negoziati sul nucleare che vedevano impegnati in Oman, ormai da svariate sessioni, tanto gli esperti statunitensi che quelli iraniani. Pur se circondati da modeste aspettative di successo, essi rappresentavano comunque una rara, e per ciò preziosa, opportunità di dialogo diretto. Uguale sorte è toccata alla Conferenza sul riconoscimento di un autonomo stato palestinese, che avrebbe dovuto aprirsi a breve a New York sotto co-presidenza francese e saudita e a sua volta rimandata a data da destinarsi. Né vale a migliorare il quadro d'insieme la ennesima conferma della paralisi operativa delle Na-

Qualsiasi spiraglio per una soluzione negoziale del conflitto andrà colto e perseguito con coraggio e determinazione

zioni Unite, ormai trasformate in una sorta di "sala stampa mondiale" in cui i rappresentanti dei Paesi in conflitto sono costantemente impegnati in accuse reciproche, davanti a colleghi diplomatici rassegnati a una imbarazzante impotenza.

Al momento in cui questo articolo va in stampa (20 giugno), la situazione appare difficilmente decifrabile, a parte la determinazione di Israele di azzerare i programmi nucleari iraniani, temendone il prossimo utilizzo a fini militari.

È dal foro del G7, esattamente dal recente Vertice canadese di Kananaskis, che si registra uno dei pochi elementi incoraggianti, sotto forma di una dichiarazione adottata alla unanimità con la quale i paesi più industrializzati sollecitano, riconoscendoli come componenti di uno stesso obiettivo, «la soluzione della crisi iraniana, una più ampia de-escalation e un cessate-il-fuoco nella striscia di Gaza».

Desideriamo qui spendere una parola sull'interesse, manifestato da un certo numero di Cancellerie, di provocare a Teheran un *regime change*, esautorando gli ayatollah e favorendo la composizione di un governo più disponibile alla collaborazione con il mondo occidentale. Per quanto detestabile sia la attuale nomenclatura di Teheran, le negative esperienze maturate negli scorsi anni in Libia, Afghanistan o Iraq dovrebbero condurre, da questo punto di vista, a ponderate riflessioni. Come si è avuto modo di sottolineare in un precedente commento (vedasi il numero 27 della «Voce»), la società civile iraniana registra già oggi nel proprio seno la presenza di movimenti d'opinione quali «Donna, Vita, Libertà» in grado di modificare gradualmente gli attuali equilibri sui quali si basa il regime dei Mollahs in carica.

Proprio da tali significativi settori della società iraniana, che si ispirano a condivisi valori di libertà e democrazia, potrebbe partire la ricostruzione di un nuovo sistema di governo, uno sviluppo possibile solo in assenza di una escalation militare.

Preoccupa il rinvio sine die dei negoziati sul nucleare in Oman tra esperti statunitensi e iraniani

E, comunque, qualsiasi spiraglio, seppure tenue, che si potrà prospettare nel prossimo futuro per una soluzione negoziale del conflitto andrà colto al volo e perseguito con coraggio e determinazione. È recentissima la notizia di un incontro, previsto a Ginevra, fra i ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Francia e Germania e il loro omologo iraniano Abbas Araghchi. La prosecuzione, nelle attuali, difficilissime circostanze, di contatti ad alto livello governativo induce a far sperare che un margine di trattativa è tuttora esistente.

Il Reggente, Marco Marsilli



Continua da pagina 3...

Le Nazioni Unite hanno svolto un ruolo fondamentale nel mantenimento della Pace in molte aree del mondo. Certo sono spesso paralizzate da veti incrociati, forse è arrivato il momento di migliorarne il funzionamento: serve più Onu, non meno. Il Consiglio d'Europa ha promosso la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, ancora oggi uno dei testi più avanzati in materia. L'Ue, pur tra molti limiti, ha garantito decenni di Pace in un continente storicamente martoriato dalla guerra. L'alternativa al multilateralismo è il nazionalismo, l'umanità ci ha già provato e non è andata bene.

Le istituzioni multilaterali seppure imperfette sono ancora gli strumenti più efficaci per contenere i conflitti e favorire soluzioni diplomatiche

Malgrado tutto, però, la guerra ritorna con una certa regolarità. Sempre per gli stessi "irrinunciabili e nobili" motivi. L'aggressione russa all'Ucraina ha riportato il conflitto nel cuore dell'Europa. Civili colpiti, bombardamenti indiscriminati. La propaganda bellica è sempre la stessa, "lo facciamo per difenderci". La stessa che viene utilizzata in Medio Oriente da Israele che sta portando avanti contemporaneamente due guerre. Da una parte c'è l'attacco nella Striscia di Gaza, che ha come obiettivo dichiarato l'eliminazione dei terroristi di Hamas, ma che sta sterminando la popolazione civile palestinese.

Le Nazioni Unite hanno svolto un ruolo fondamentale nel mantenimento della Pace in molte aree del mondo

Dall'altra parte ci sono i bombardamenti dell'Iran che, secondo Tel Aviv, sarebbe vicino a produrre l'arma nucleare. Il fatto che a Teheran sia al potere un manipolo di dittatori che schiaccia la popolazione civile non è in dubbio, la questione è se questa sia una strategia che funziona per garantire la sicurezza di Israele, e soprattutto se ci sia o meno un reale rischio.

Probabilmente lo sapremo troppo tardi, come è successo poco più di vent'anni fa quando l'Iraq di Saddam Hussein fu accusato di avere armi di distruzione di massa che non possedeva. Hussein è stato un dittatore sanguinario, ingiustificabile, ma ora sappiamo che quando nel 2003 l'allora segretario di Stato statunitense Colin Powell presentò una relazione all'Onu accusando direttamente Bagdad di possedere «armi chimiche in grado di uccidere migliaia di persone» le "prove" mostrate in mondovisione erano fiale riempite di una polvere bianca che non era antrace come sostenuto, e non era nemmeno nociva, ma poteva essere serenamente cosparsa sulla pelle dopo una doccia, era borotalco. Bagdad fu occupata, il regime cadde, Hussein fu catturato e condannato a morte, le armi non si trovarono, in Iraq regna il caos e non la Pace come ci si prefiggeva.

Sembra di tornare ogni volta al punto di partenza, come in un tragico gioco dell'oca che ci riporta periodicamente a rivivere le stesse tragedie. Unica differenza la tecnologia, che però trasforma il modo di fare guerra, non la sua essenza.

Theodor W. Adorno, testimone della Shoah e autore della *Dialettica negativa*, sosteneva che «scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie». Un'affermazione che esprime la crisi dell'umano. Certo fu lo stesso filosofo tedesco a chiarire che non è la poesia in sé a essere barbarie, ma la cecità verso ciò che è accaduto.

E forse allora è proprio la cultura che deve farsi carico dell'orrore, non cancellarlo. In questo senso, la poesia può ancora dire qualcosa. «Dei morti alle Termopili gloriosa è la sorte, bello il destino, altare è il sepolcro, al posto dei lamenti vi è il ricordo, il compianto è lode» scriveva Simonide di Ceo, vissuto nel V secolo prima di Cristo, commemorando i caduti. Per Orazio invece «è dolce e dignitoso morire per la patria». Dopo l'Olocausto, è ora di passare oltre. Ci ha provato nel XX secolo Paul Celan che con la sua *Fuga di morte* ha scolpito l'immagine dell'assurdità del male, denunciando l'orrore con un linguaggio spezzato, lacerato. La poesia non salverà, ma fa memoria. E in un tempo che tende a dimenticare non è poco.

Chi crede nella forza del dialogo è obbligato a pensare che la guerra non sia un destino, ma una scelta. La Pace è fragile, certo, ma si può costruire. Le istituzioni internazionali, per quanto imperfette, sono ancora gli strumenti più efficaci che abbiamo per contenere i conflitti e favorire soluzioni diplomatiche. Servono riforme, volontà politica, cultura, memoria.

Ottant'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, il miglior modo per onorare i morti, le vittime, i sopravvissuti, non è ricordare gli atti eroici, ma lavorare perché non servano più. «Chi dimentica il passato è condannato a riviverlo», c'è scritto sul monumento all'ingresso del campo di concentramento di Dachau. È tradotto in trenta lingue, chi vuole capisce.

mf